L'ISTRIA CANTATA CON IL CUORE

la Voce del popolo

in più

cultura

www.lavoce.hr

Anno 17 • n. 145

mercoledì, 23 giugno 2021

LINGUISTICA

La lingua come porta d'ingresso della cultura

L'Associazione Italiana Esperti d'Africa (AIEA) per salvare elefanti e rinoceronti

2|3

INTERVISTA

Jože Pirjevec e la Jugoslavia raccontata spassionatamente

L'intellettuale sloveno nel suo volume più recente, "Partizani", tocca un tema delicato sia per la Croazia che per la Slovenia

4|5

TURISMO

Europa to go, un'Europa d'asporto che ci viene incontro

Il collettivo artistico di Vienna, "God's entertainment", ha portato a Fiume alcuni dei monumenti europei più interessanti

7

EDITORIA

Editoria, le novità editoriali in Italia, Croazia e Slovenia

Le vite nascoste dei colori (Einaudi) di Laura Imai Messina è una fiaba metropolitana capace di ammaliare il lettore

8

LINGUISTICA

LA LINGUA È OGGI LA PORTA D'IN VERSO IL PATRIMONIO CULTURALE IT

La coscienza dell'identità emerge, soprattutto nei momenti di crisi. È solamente quando non siamo più certi, più possessori del nostro Io, che l'identità diventa un problema. Di questi tempi è in atto una riflessione sull'identità italiana, al punto tale che taluni si chiedono se questo non sarà forse il segno che questa identità si stia dissolvendo o stia mutando radicalmente. Inoltre, proprio in questi momenti di ripensamento, l'identità si definisce anche attraverso la differenza e l'esclusione, come identità rispetto a qualcosa di altro.
L'idea nazionale, per come noi intendiamo oggi il termine nazione, è nata relativamente tardi, nell'Ottocento. Non tutti i popoli hanno seguito il medesimo percorso. Comunque un ruolo importante lo ha avuto sicuramente la Rivoluzione francese, con le sue idee di sovranità popolare e quelle rivoluzionarie di illuministica memoria. Un po' per imitazione, un po' per le conquiste napoleoniche l'idea nazionale ha attecchito lentamente nel resto d'Europa e poi in tutto il mondo. È stata quindi un fenomeno parzialmente tardivo, rispetto all'insieme della storia e, spesso, nel momento in cui ha preso corpo, è stata, ed è rimasta per parecchio tempo, patrimonio di élite ristrette, di gruppi di intellettuali, i quali sovente non erano neppure interamente d'accordo tra loro su che cosa fosse concretamente la loro "nazione", su quanto fosse circostanziata, su quanto fosse estesa. Per parlare di un forte radicamento nelle masse popolari dell'idea di nazione spesso è stato necessario aspettare parecchio.
In primis, è certamente stato necessario attendere che l'idea, da un'avanguardia di pochi eletti passasse a strati più vasti. Nei Paesi occidentali, soprattutto, lo Stato unitario, attraverso i suoi strumenti, che furono soprattutto le Forze armate, l'amministrazione e più ancora, l'istruzione, riuscì più rapidamente a imporre, o comunque, a cominciare a diffondere, anche nei ceti popolari, un'idea di nazione omogenea. L'agente più forte per far crescere, per rendere concreta l'idea di nazione, fu lo Stato, lo Stato nazionale.

Tra nazione e Stato

Ma non sempre è stato seguito questo percorso. L'idea nazionale ha messo le sue radici anche negli Stati multinazionali ottocenteschi, come gli Imperi asburgico e ottomano. In questo caso più che lo Stato centrale hanno potuto svolgere un ruolo fondamentale altre forze, più radicate sul territorio, come in certi casi la Chiesa. Per cui, ad esempio nell'Europa sudorientale, abbiamo avuto prima una nazione, che poi ha generato lo Stato. Altrove, per contrasto è stato uno Stato, che in qualche modo ha costruito la nazione. E alla fine è stata soprattutto la cultura, unita alla lingua d'uso, il collante fondamentale, quello che ha unito in epoca ottocentesca e all'inizio del Novecento pure gli italiani che non facevano parte del Regno d'Italia, ossia pure quelli di Trieste, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.
Gli storici comunemente ritengono che l'idea di nazione italiana si sia pure formata relativamente tardi, sulla scorta di un mito più che altro letterario, che vedeva in Dante e in Petrarca i suoi più celebri e celebrati epigoni. Ebbene questo mito si è imposto al di là dei confini statali e continua almeno in parte a resistere ancor oggi.
Dopo una rimozione vicina ai quarant'anni, il tema dell'Identità degli italiani è riemerso nel dibattito pubblico e nella riflessione scientifica verso la fine degli anni '80. Spesso il problema è stato valutato soltanto in una prospettiva rivolta al passato, presupponendo un'idea "solida" di identità collettiva: identità come eredità. Invece, al pari di ogni elemento del patrimonio culturale, anche le identità collettive hanno una natura fluida, e dunque tendono a trasformarsi, a rigenerarsi o a logorarsi. Tra gli elementi essenziali della consapevolezza nazionale e, dunque, dell'Identità italiana, c'è naturalmente la storia, ossia l'idea di un passato comune e di una memoria che, tuttavia, non impone i suoi valori e i suoi fini in modo soverchiante al nostro presente, ma porta alla riscoperta della fisionomia dello spirito collettivo. La storia, per tornare all'immagine delineata da Croce, è il racconto autobiografico di una nazione, una forma di auto-rappresentazione rivolta, anzitutto, alla comunità politica che la costituisce. Lo stesso carattere di un popolo è definibile in una poliedricità di forme e modalità.
Tra l'altro, su quali siano i fattori chiave che costituiscono il carattere di un popolo – la lingua, la religione – non c'è accordo. Anzi, cosa sia veramente la nazione, che cosa definisca una nazione, ancora non è veramente dato sapere. È tuttavia certo che fra questi fattori vi sia l'idea di un passato comune, una memoria su cui riflettere, un'identità culturale che, nel nostro caso, ha profondamente segnato l'immagine che gli italiani hanno di loro stessi.

Storia e tradizioni

I valori d'un tempo oggi – per esempio: l'idea di nazione, come la pensava Mazzini, come la pensavano gli uomini dell'Ottocento, come la descriveva Manzoni: "Una d'arme, di lingue, d'altare, di memoria, di sangue, di cor …" – si misurano in modo diverso e sicuramente più critico.
La lingua è oggi la porta d'ingresso verso il patrimonio storico e culturale italiano. Questo vale soprattutto per la diaspora e in particolare per la Comunità Nazionale Italiana in Croazia e Slovenia.
Nel caso della diaspora, per la generazione degli italo-discendenti, esiste un'attrazione che deriva anche dalla storia e dalla tradizione che l'Italia vanta in numerosi settori: così sempre più persone fanno dell'italiano una lingua d'adozione per motivi di lavoro o di studio, ma anche semplicemente per una forma di adesione sentimentale.
Forse si potrebbe affermare che la diaspora porti avanti il pensiero di Giosué Carducci, s'ispiri all'idea che la Patria non si esaurisca all'interno dei confini nazionali, bensì sia un ideale e un senso di appartenenza, una storia e una cultura. Ci si può sentire italiani pur essendo lontani migliaia di chilometri, circostanza ormai non più di ostacolo per una relazione intensa e costante. Allo stesso modo si può essere amici dell'Italia conoscendo la sua arte, cultura, musica e cucina, ma anche parlandone la lingua. Però esiste un rischio, quello che l'italiano diventi soltanto lingua di cultura/leggi elitaria.
Un pericolo per il mondo della diaspora, ma anche per quelle zone fuori d'Italia, dove l'italiano è o dovrebbe essere lingua dell'ambiente sociale. Terre a volte vicine a volte lontane, dove le parlate italiane nel passato hanno svolto un ruolo importante, soprattutto il veneto intesa anche come lingua franca.

Un'identità... lontana

Stiamo parlando quindi anche di un'Italia, ovvero di un'identità italiana a volte lontana dalla penisola. Un viaggio nel tempo e nello spazio alla ricerca delle "Italie" e degli "italiani", un viaggio esemplare e illustrativo è quello compiuto da Fiorenzo Toso, il cui contributo è stato pubblicato sul magazine online della Treccani. Si tratta del nuovo ciclo intitolato "Europa e Mediterraneo d'Italia. L'italiano nelle comunità storiche da Gibilterra a Costantinopoli", che si configura come un viaggio nella civiltà plurisecolare europea e mediterranea, dal Medioevo ai giorni nostri, sfiorando Tunisi, rasentando l'Asia, veleggiando lungo le coste dalmate e istriane, toccando la Francia meridionale, San Marino, il Canton Ticino e il Cantone dei Grigioni in Svizzera, la Dalmazia e, nel continente, la Romania e la Moldavia. Alla scoperta di tracce spesso sorprendenti e affascinanti di italiano e di italianità di varia origine, storia e consistenza. Quello che a noi interessa è l'articolo "Le lingue d'Italia fuori d'Italia".
Fiorenzo Toso rileva giustamente nel suo contributo che l'emigrazione di massa dall'Italia degli ultimi cento-centocinquant'anni non è l'unica causa della presenza di un'italianità linguistica al di fuori dei confini nazionali: a volte ci si dimentica un po' che le lingue d'Italia (non soltanto quella nazionale, ma anche varietà regionali che ebbero in passato un ruolo importante nella circolazione linguistica in area europea e mediterranea) sono state diffuse fino a tempi recenti, e a volte lo sono tuttora, in diversi contesti europei e mediterranei attraverso la permanenza di comunità "storiche", talvolta esigue, talvolta anche numericamente significative, le cui vicende sono il riflesso di situazioni assai diverse tra loro.

Giuseppe Antonelli

PER IL MONDO DELLA DIASPORA ESISTE UN'ATTRAZIONE CHE DERIVA ANCHE DALLA STORIA E DALLA TRADIZIONE CHE IL BELPAESE VANTA IN NUMEROSI SETTORI. APPARE ARDUO FARE IPOTESI SU QUELLE CHE POTRANNO ESSERE LE EVOLUZIONI FUTURE DELL'IDENTITÀ NAZIONALE E DELL'IDIOMA DI DANTE

Dalla Svizzera alla Dalmazia

L'autore non fa certo di tutta l'erba un fascio, in quanto è ben consapevole delle differenze storiche delle diverse realtà e anche della situazione odierna. Un conto è infatti parlare, ad esempio, della continuità linguistica che delinea i contorni di una Svizzera Italiana (e di dialetto lombardo) verso nord, un conto dei residui di antichissime presenze commerciali a Costantinopoli o in Tunisia; e l'italianità ancora viva – con l'apporto della dialettalità d'impronta veneta – dall'Istria alla Dalmazia è altra cosa dai tradizionali orientamenti culturali della semitica (e anglofona) Malta verso la Sicilia, e così via.
Fiorenzo Toso comprende che la presenza di queste realtà fino ad oggi è la conseguenza di situazioni disparate: di un insediamento storico, innato o ascrivibile a vicende remote; come risultato di una discrepanza (a volte secolare, a volte frutto di avvenimenti non troppo lontani da noi) tra "confini" politici e confini linguistici, ad esempio, o come eredità di un passato in cui il toscano, il veneziano, il genovese, il siciliano e altri idiomi italoromanzi avevano conosciuto una loro espansione in ambiti geografici ampi, talvolta in contesti e con funzioni di rilievo internazionale. Si tratta di situazioni che variano nel tempo e nello

di Dario Saftich

GRESSO
ALIANO

Il Castello del nido del sorso, simbolo della penisola della Crimea

Fiorenzo Toso

spazio, determinando anche una diversa percezione del senso di appartenenza legato alla condivisione di una o più lingue d'Italia. L'autore riconosce che gli italiani di Croazia e Slovenia si dichiarano pervicacemente tali, mentre altrove la realtà è alquanto diversa. Così Toso si riferisce, ad esempio, a quegli isolani che, parlando dialetti ai quali Tommaseo conferiva il titolo di "più italiani dell'italiano", hanno costruito la propria identità sull'orgogliosa affermazione di una lingua corsa. Perché, s'interroga, il ligure monegasco è considerato di fatto la lingua nazionale del Principato, mentre il dialetto romagnolo di San Marino non ha mai avuto storicamente accesso, neppure lontanamente, alle stanze del potere della piccola Repubblica appenninica? Perché la corposa identità dialettale lombarda del Ticino e dei Grigioni non inficia un senso forte di appartenenza della Svizzera meridionale alla comunità linguistica e culturale italiana, mentre i dialetti retoromanci sono assurti al rango di quarta lingua ufficiale della Confederazione? Perché – prosegue l'autore – i levantini di Istanbul, che parlano greco e francese, si proclamano discendenti di genovesi e veneziani e frequentano il liceo italiano della capitale turca? Come si manifesta oggi la genovesità degli abitanti di Gibilterra, colonia inglese in territorio spagnolo la cui popolazione è costituita anche da discendenti di liguri?

Le... Italie d'oltreconfine

L'utilizzo, o almeno la memoria recente dell'utilizzo di una o più varietà italoromanze sopravvive quindi al di fuori dello Stato italiano, senza che – rileva l'autore – si possa in certi casi (come in Svizzera o a San Marino) parlare di "minoranze" italofone, mentre altrove questa condizione appare di volta in volta associata a un riconoscimento formale, a una rivendicazione in tal senso o, al contrario, alla negazione o rimozione dell'appartenenza "italiana" di fronte a un riconoscimento più o meno esplicito di forme diverse di "italianità". Persino nella penisola della Crimea esiste una comunità di circa 500 italiani. Come si sottolinea "nel 1920 gli italiani di Crimea erano il 2 per cento della popolazione. I problemi cominciarono con la Rivoluzione d'ottobre, quando vennero espropriati delle proprie terre e privati della possibilità di professare la propria fede. Molti ritornarono in patria, quelli che rimasero furono 'russificati' a forza, impossibilitati a parlare italiano e costretti a cambiare i cognomi; con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, gli italiani di Crimea furono considerati automaticamente nemici e fascisti e deportati nei gulag. Molti vennero dapprima arrestati con l'accusa di spionaggio e di attività controrivoluzionarie poi, nel 1942, deportati con l'accusa di collaborazionismo al pari delle altre minoranze nazionali presenti sul territorio. Circa 5mila concittadini vennero sequestrati e trasferiti in Siberia e Kazakistan". "Dopo la fine del Grande terrore, con Krusciov, i prigionieri vennero liberati, ma moltissimi erano morti per le condizioni estreme dei lager, morti di fame e di freddo", si legge ancora nel volume. "I pochi superstiti, senza documenti pur parlando italiano, sono stati a lungo impossibilitati a dimostrare le proprie origini. Anche dopo il ritorno dai lager, molti degli italiani hanno celato la loro origine etnica, mantenendo la 'russificazione' del nome; il 29 gennaio di ogni anno, nel giorno in cui iniziarono le deportazioni, la comunità italiana si ritrova sul pontile da cui salparono le navi cariche dei loro avi per gettare un garofano in mare e ricordare le vittime".

Un «museo» per l'italiano

L'italiano come ogni lingua ha una sua storia e una sua evoluzione. Appare arduo fare ipotesi su quelle che potranno essere le evoluzioni future della lingua di Dante. Ebbene, se le cose non dovessero andare per il verso desiderato, allora è il caso comunque di immortalare quello che è stato finora l'italiano per evitare che qualcosa possa andare perduto. Ecco che è spuntata pertanto l'idea di creare "Il museo della lingua italiana", ossia un viaggio virtuale in quindici sale disposte su tre piani corrispondenti ad altrettante epoche: italiano antico, moderno e contemporaneo "Il museo della lingua italiana" è il libro del linguista Giuseppe Antonelli pubblicato per i tipi della Casa editrice Mondadori. Con il libro di Antonelli si entra in un ideale museo della lingua italiana e si attraversa, pagina dopo pagina, una storia fatta di parole ma anche di oggetti da cui sprigionano suoni, colori, profumi, rumori, emozioni, ricordi, sapori.

La lingua italiana non ha mai avuto un suo museo. Un museo grande, articolato, tecnologico come quelli dedicati ad altre lingue. Nel museo virtuale dell'autore, che ricostruisce la storia secolare dell'italiano, sessanta pezzi distribuiti in quindici sale disposte su tre piani corrispondenti ad altrettante epoche: l'italiano antico, moderno e contemporaneo.

Quando l'Italia ancora non esisteva, Dante definì gli italiani come "le genti del bel paese là dove 'l sì suona". La lingua come essenziale punto di riferimento e il suono di quella parola – che serve a esprimere accordo e consenso – come base di una comune identità. L'italiano è stato per secoli una lingua fondata sul prestigio letterario: una lingua soprattutto scritta, perché il parlato era dei dialetti. Ma attraverso la lingua non passa soltanto la cultura intellettuale, passa l'intera vita di una comunità. Passano i cambiamenti sociali, i rivolgimenti politici, l'immaginario collettivo, le abitudini individuali. Ecco perché un viaggio nella storia della lingua italiana non può fermarsi alla lingua letteraria, ma deve prevedere molte tappe nei territori della lingua comune.

E un museo della lingua italiana non può accontentarsi di esporre solo testi e documenti, ma deve lasciare spazio alla cultura materiale: agli oggetti che nel tempo hanno segnato la vita di tutti i giorni.

Sala dopo sala, una teca dopo l'altra, i sessanta pezzi di questo museo virtuale ci accompagnano lungo un percorso che dalle più antiche testimonianze scritte arriva fino al disinvolto e-taliano usato oggi nei social network. E ci aiutano a cogliere i profondi cambiamenti intervenuti, la ricchezza dei contributi apportati dalle tradizioni locali e dai continui scambi con le altre lingue. Un ulteriore segno della sua vitalità, della sua bellezza, del fascino che ancora oggi l'italiano continua a esercitare in tutto il mondo.

Giuseppe Antonelli (Arezzo 1970), lo ricordiamo, è professore ordinario di Storia della lingua italiana all'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, collabora all'inserto "La Lettura" del "Corriere della Sera" e racconta storie di parole su Rai Tre (Kilimangiaro, Quante Storie). Tra i suoi ultimi libri: "Comunque anche Leopardi diceva le parolacce. L'italiano come non ve l'hanno mai raccontato" (Mondadori, 2014), "La lingua in cui viviamo. Guida all'italiano scritto, parlato, digitato" (Rizzoli, 2017), "Volgare eloquenza. Come le parole hanno paralizzato la politica" (Laterza, 2017). Con Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin è curatore della "Storia dell'italiano scritto" (Carocci) giunta al quarto volume.

L'INTERVISTA

di Alberto Gerosa

JOŽE PIRJEVEC; I LIMITI DEL SOCIALISMO DI STAMPO JUGOSLAVO E I MOTIVI DEL SUO FALLIMENTO

Senza la resistenza jugoslava non ci sarebbe stata quella italiana. È solo una delle tesi avanzate da Jože Pirjevec, autore già ospitato in queste pagine, professore di Storia presso l'Università del Litorale di Capodistria e quelle di Pisa, Padova e Trieste, nonché membro dell'Accademia slovena delle arti e delle scienze, collaboratore del Centro di Ricerche Scientifiche di Capodistria e autore di svariati saggi tra cui la monumentale biografia su Josip Broz, *Tito e i suoi compagni*, tradotta in una dozzina di lingue ed edita in Italia da Einaudi. Tesi scomode, quelle di Pirjevec, maturate alla luce di lunghi soggiorni di studio da Londra a Mosca (e oltre), alla ricerca di verità sepolte nella polvere degli archivi. Gli abbiamo fatto alcune domande.

Professor Pirjevec, iniziamo dal Suo volume più recente, *Partizani*, in corso di pubblicazione in Croazia… il tema è ancora delicato in questo Paese?

"Penso proprio di sì, considerata la massiccia distruzione di monumenti partigiani che ha devastato la Croazia".

E in Slovenia?

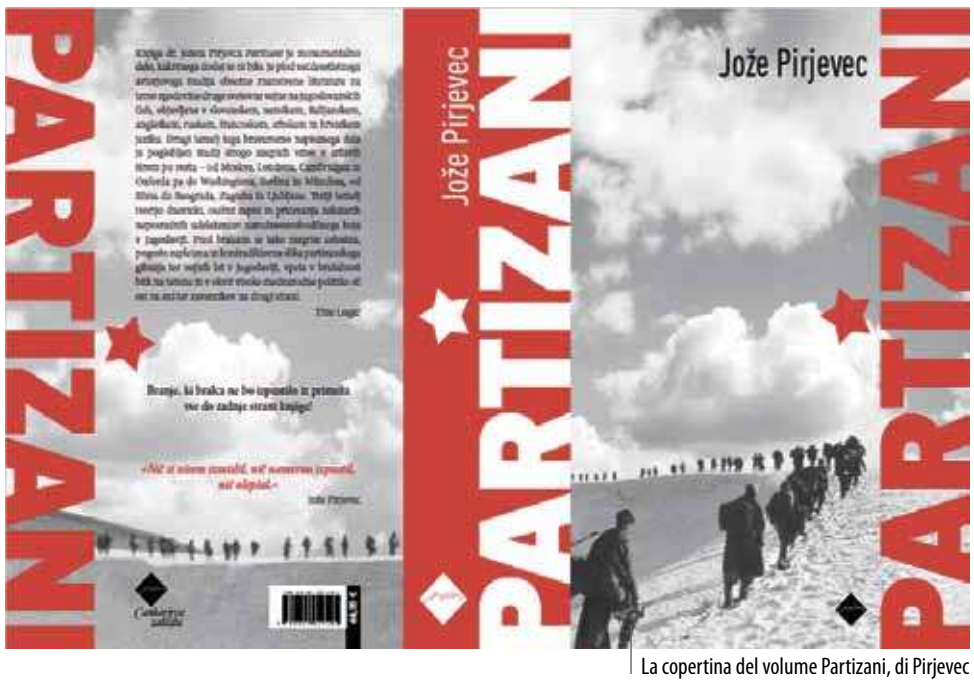
"In Slovenia i monumenti esistono ancora, ma è in corso una rivalutazione dei collaborazionisti che inquieta per la sua stupidità. Recentemente è stato annullato il processo contro Leon Rupnik, il generale che si era asservito durante la guerra ai fascisti prima, ai nazisti poi. Per inquadrare la statura del personaggio basti citare il proclama ai "domobranci" (i "difensori della patria"), firmato insieme al generale SS Rösener il 1º maggio 1945, giorno successivo al suicidio di Hitler, in cui li incita a continuare la lotta contro gli Ebrei, i bolscevichi e i plutocrati (inglesi e americani ovviamente)".

Qual era la componente etnica prevalente nell'Armata Jugoslava ai tempi della lotta di liberazione dal nazifascismo? E ai tempi dello sfacelo di quel Paese?

"Quando Tito la formò tramite un processo piuttosto complesso fra il 1943 e il 1945, l'Armata jugolava (più avanti AJ) era costituita da gruppi partigiani formatisi in maniera più o meno autonoma nelle diverse parti del Paese occupato e smembrato dalle potenze dell'Asse. Secondo la promessa fatta da Tito agli Sloveni alla fine del 1943, essa avrebbe dovuto rispecchiare la frammentazione etnica della Jugoslavia, essere cioè una forza armata composta da entità più o meno autonome con lingue di comando diverse. Così non fu. Tito non rimase fedele alla propria parola, ma organizzò un esercito centralizzato, sottoposto al suo comando, con il serbo-croato (più serbo che croato) come unica lingua di comando. Da qui una serie di frizioni, manifestatesi soprattutto in Slovenia, dove l'Armata popolare (APJ), come fu detta, non fu mai davvero popolare. Col tempo essa divenne sempre più espressione del nazionalismo serbo, con il corpo ufficiali composto da numerosi militari serbi o serbofili. Gente fanatica, gelosa dei propri privilegi e convinta che l'APJ fosse il baluardo del Paese federato, in cui aveva quasi lo status di settima Repubblica. Espressione tipica di questa classe, imbevuta di retorica partigiana fu, per fare un esempio, il generale Ratko Mladić, condannato recentemente dal Tribunale dell'Aia all'ergastolo fino alla morte per

Edvard Kardelj, politico, economista e partigiano sloveno

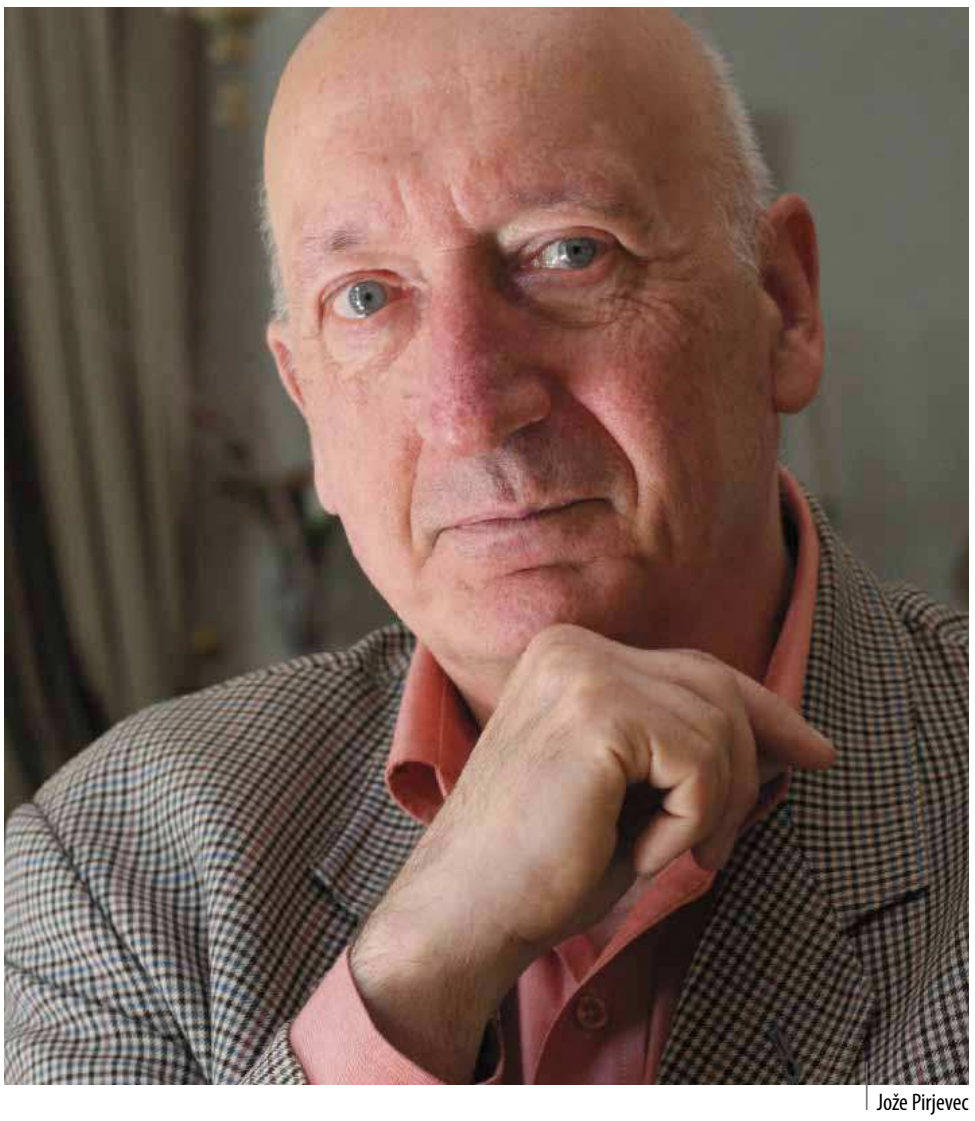
LO STORICO E UOMO POLITICO ITALO-SLOVENO ESPONE LE SUE TESI POLITICHE, TROPPO SPESSO SCOMODE, IN MANIERA CHIARA E CONCISA E RIVELA I PIANI PER FUTURE RICHERCHE



La copertina del volume Partizani, di Pirjevec

Miroslav Krleža è stato uno scrittore, poeta e intellettuale croato

Tage Erlander, leader del Partito socialdemocratico svedese



Jože Pirjevec

UN INTELLETTUALE CONTROVERSO

Jože Pirjevec, nato **Giuseppe Pierazzi** a Trieste il 1º giugno 1940. Dopo la seconda guerra mondiale si trasferì dalla Jugoslavia con la famiglia, slovena, nel Territorio Libero di Trieste. Nel 1966 si laureò in storia all'Università di Trieste, continuando gli studi a Pisa, Vienna e a Lubiana.
Dapprima si dedicò alla ricerca dei rapporti storici tra l'Italia e i popoli slavi meridionali nell'Ottocento, poi alla storia russa del secondo Novecento e infine, dalla fine degli anni ottanta, alla storia della Jugoslavia tra il 1918 e il 1991, alle guerre nell'ex Jugoslavia, ma anche alla storia degli sloveni in Italia.
È stato professore di storia contemporanea dell'Europa orientale all'Università di Padova e di storia dei Paesi slavi all'Università di Trieste. È membro dell'Accademia slovena delle arti e delle scienze e capo del dipartimento di storia all'Università del Litorale di Capodistria.
Pirjevec è membro attivo del partito di centro Democrazia Liberale di Slovenia. Nelle elezioni del 2008 si candidò al Parlamento sloveno nel distretto di Sesana, senza tuttavia venire eletto. Negli anni precedenti ha collaborato con il partito della minoranza slovena in Italia, la *Slovenska Skupnost*.
Nel suo libro *Foibe* contesta la nozione che gli eccidi jugoslavi, avvenuti a guerra conclusa, siano stati una pulizia etnica compiuta a danno degli italiani per asserire invece che i dati disponibili sugli uccisi italiani confermano che si trattava in maggioranza di persone coinvolte nel fascismo e nel collaborazionismo. A causa di tesi di questo tipo lo si considera un autore controverso e spesso scomodo.
Tra le altre sue opere troviamo *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia* (Venezia, Marsilio, 1977), *Storia della Russia del XIX secolo (1800-1917)* (Piccin-Nuova Libraria, 1984), *Tito, Stalin e l'Occidente* (Editoriale Stampa Triestina, 1985), *Trieste, città di frontiera* (Lint, 1989), *Il gran rifiuto. Guerra fredda e calda tra Tito, Stalin e l'Occidente* (Editoriale Stampa Triestina, 1990), *Il Giorno di san Vito. Jugoslavia 1918-1992: storia di una tragedia* (Torino, Nuova Eri, 1993), *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni* (Il Mulino, 1995), Jože Pirjevec e Milica Kacin-Wohinz, *Storia degli sloveni in Italia, 1866-1998* (Marsilio, 1998), *Le guerre jugoslave, 1991-1999* (Einaudi, 2001), *Foibe. Una storia d'Italia*, traduzione di L. Avirovic e M. Rebeschini (Einaudi, 2009) e *Tito e i suoi compagni* (Torino, Einaudi, 2015).
Pirjevec parla correntemente lo sloveno, l'italiano, il serbo e croato, l'inglese, il russo, il tedesco e il francese.

Palmiro Togliatti, guida storica del Partito comunista italiano

crimini di guerra commessi in Bosnia fra il 1992 e il 1995".

La lotta partigiana è tuttora tematica polarizzante anche in Italia. Il Suo libro verrà tradotto anche in italiano?

"In Slovenia il libro, apparso l'anno scorso, è stato un bestseller. Vorrei tanto che venisse pubblicato anche in italiano, ma sarà difficile trovare un editore, anche per la mole del volume: più di 800 pagine. La mia tesi, che senza la resistenza jugoslava non ci sarebbe stata neppure la resistenza italiana, e che si tratta anche di storia italiana, data la presenza di truppe italiane in Jugoslavia prima e dopo l'armistizio dell' 8 settembre 1943, non sembra molto convincente".

Il Partito Comunista Italiano era per l'annessione di Trieste alla Jugoslavia di Tito o prevalse anche in quel partito la linea "nazionalista"?

"Togliatti non si opponeva alla liberazione di Trieste da parte dei partigiani di Tito, ma era contrario alla sua annessione alla Jugoslavia socialista. Non poteva agire altrimenti, considerati i sentimenti che il mito di Trieste suscitava presso le vaste masse popolari. Churchill ne era ben consapevole e giocò proprio sulla carta dei sentimenti patriottici italiani per indebolire il PCI".

Torniamo a Zagabria. Le ricerche per il libro che sta attualmente preparando l'hanno infatti portata nella capitale croata lo scorso maggio. Come è andata?

"A parte il tempo piovoso, benissimo. In quanto ospite dell'Accademia delle Scienze sono stato accolto con tutti i riguardi e trattato assai bene. Zagabria è una città splendida in cui mi trovo sempre a mio agio. È stato comunque inevitabile rimpiangere la vecchia Jugoslavia, quando fra Croazia e Slovenia non c'era alcuna barriera".

Quali sono i prossimi indirizzi, dove si recherà per la Sua indagine?

"Sto lavorando su un tema che mi attrae molto, cioè sulla ricerca jugoslava del socialismo dal volto umano. A parte Lubiana, dove ci sono le carte di Edvard Kardelj, andrò a Belgrado nell'archivio di Tito e di Koča Popović, uno dei personaggi del vecchio regime che mi affascinano. In agosto sarò a Londra nel mio archivio preferito, il vecchio Public Record Office, per vedere che cosa hanno scritto sull'autogestione gli Inglesi. Poi a Mosca, nell'archivio del marxismo-leninismo e a Berlino in quello dello STASI, il servizio segreto della Germania orientale. Lì mi attendono 10.000 documenti, così mi dicono".

Chi è stato il miglior teorico del «socialismo dal volto umano»? Keynes e i suoi seguaci delle socialdemocrazie scandinave? Dubček? Đilas? Kardelj?

"Quelli che in pratica l'hanno attuato in maniera migliore sono stati gli Scandinavi, anche perché sono partiti senza troppe ambizioni. Come disse il premier svedese Tage Erlander, "a noi basta rendere vivibile il nostro Paese". Gli Jugoslavi volevano cambiare il mondo, convinti com'erano che il socialismo avrebbe trionfato dovunque entro il ventesimo secolo. Quest'illusione faceva dimenticare loro che l'arretrata Jugoslavia era altrettanto inadatta a operazioni sociali di grande respiro quanto la Russia zarista".

Qualcuno di loro è riuscito anche a mettere in atto le sue teorie, senza snaturarle?

"I socialdemocratici scandinavi, appunto. Dato che ho una qualche dimestichezza con quei Paesi, mi rattrista però il fatto che anche lì la socialdemocrazia sia in crisi. La gente si è stufata di vivere in un regime dove tutto è assicurato dalla culla alla tomba. Manca l'avventura".

Chi e cosa ha impedito la realizzazione di forme durature di governo improntate al socialismo dal volto umano?

"In Jugoslavia, a parte l'arretratezza e la complessità etnica del Paese, la dittatura del partito comunista. Le riforme, imposte dall'alto e non sostenute o fatte proprie dalla società civile, non attecchiscono".

La Jugoslavia, nemica strenua del dogmatismo staliniano, non ha mai ricoperto ruoli di rilievo all'interno dell'Internazionale socialista?

"All'inizio degli anni Cinquanta Tito lo desiderava. Pensava che il Fronte popolare con i suoi milioni di iscritti sarebbe stato il partito più numeroso dell'Internazionale socialista. Ma i membri di questo movimento non l'hanno accolto fra le proprie file. Come avrebbero potuto, considerato che in Jugoslavia non esisteva il diritto di sciopero?"

Se il socialismo dal volto umano è fallito storicamente, ha comunque alimentato una vivace stagione culturale. Chi sono a Suo avviso i suoi più validi interpreti in letteratura e nelle arti?

"Non credo che le idee sull'autogestione e sulla democrazia diretta abbiano ispirato gli artisti di qualche valore. Essi erano troppo attratti dall'Occidente per lasciarsi sedurre dalle astrusità kardeljane".

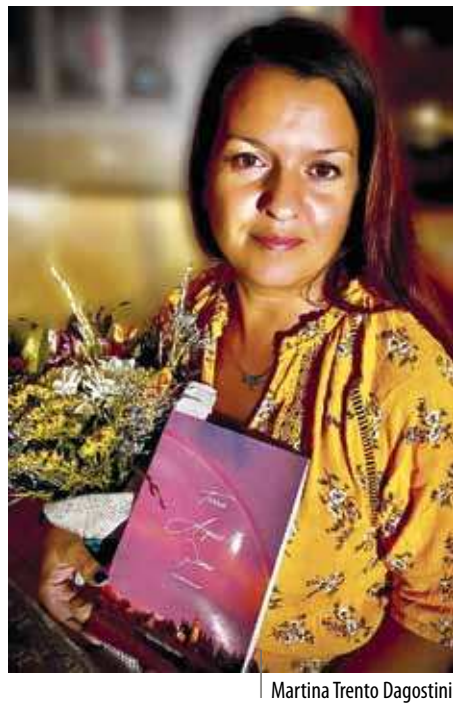
Professore, l'uomo è egoista per natura?

"Fra le carte di Miroslav Krleža, lo scrittore croato che sento particolarmente vicino per la sua vulcanica erudizione e intelligenza, ho trovato recentemente questo appunto: 'Gli uomini si azzannano e si mordono, si calunniano e si disprezzano in tutti i sistemi sociali e la storia ci insegna, come l'intolleranza con la quale la gente lotta per la sopravvivenza continui senza riguardo per i cambiamenti sociali, siano essi rivoluzionari o controrivoluzionari, socialisti o antisocialisti'. Ho paura che Krleža abbia avuto ragione. Non rinuncio però al mio fondamentale ottimismo".

POESIA

di Erika Barnaba

Martina da bambina con il loro ultimo manzo istriano, primi anni '80



Martina Trento Dagostini

SAI

Sai, la mia casa è là
dove ora ondeggiano
i profili scuri delle
acacie ormai sfiorite,
tremolanti come ballerine...
Sai, è estate ormai,
là il cielo tocca il mare,
questo sfacciato mare,
che da miliardi di stelle
si lascia baciare.
Sai, la brezza là sa di sale
di umido e di calcare,
sa di terra e di fatica,
di sudore, di lacrime,
sa di pane e di vita.
Sai, i crepuscoli là
sono d'oro e d'argento,
alcune volte sono rosa,
e gli ulivi ora indossano
abiti da sposa.
Non è il paradiso,
è solo casa mia,
sai..

L'ISTRIA CANTATA

NEI VERSI DI MARTINA TRENTO DAGOSTINI

Storie messe in poesia, che, come delle opere preziose, vengono esposte per essere ammirate, opere che coinvolgono e fanno emozionare, quelle raccolte nel volume "Terra, Acqua, Pane" di Martina Trento Dagostini. Un volume ricco di testimonianze, di quel grande amore che l'autrice nutre per lstria, come luogo, come persone, Istria come terra madre e famiglia, Istria come profumi. Uno scrigno di sentimenti difficili, di nodi in gola, di gioie che commuovono, di amori vissuti e amicizie perdute che ogni qual volta viene aperto, coinvolge tutti coloro che hanno l'occasione di esserne vicino.
Il volume, che l'autrice ha finanziato con i propri risparmi, rinunciando a viaggi, desideri e altri bisogni anche primari alle volte, vede la prefazione di Serena Telloli Kečkeš. Parole di introduzione che dimostrano di conoscere l'autrice nel profondo.
"La prima raccolta di poesie di Martina, poesie alle quali ha lavorato fin dai tempi della scuola è una sorta di 'manuale delle istruzioni' che ci spiega chi è l'autrice, come capirla, come interpretarla... lei è tutto quello che leggerete in questo primo piccolo tesoro", si legge nella prefazione che sottolinea come l'autrice sia un concentrato di amore assoluto per l'Istria, un amore che a volte è anche odio, disillusione, malinconia ma soprattutto è memoria e ricordo.
Molto attiva nelle presentazioni presso enti, istituzioni e numerose Comunità degli Italiani, la sua prossima uscita in pubblico, organizzata dalla Comunità degli Italiani di Momiano avrà luogo venerdì, 25 giugno, e si terrà all'aperto alle ore 19:30, presso il suggestivo ambiente del Castello Rota.
In un incontro a tu per tu con l'autrice abbiamo intrapreso un viaggio comune tra i suoi versi, la sua storia e la nascita di questo volume che ha saputo scaturire variegate emozioni.

Quali sono i suoi ricordi più belli legati alla prima infanzia e che troviamo nelle poesie di Terra Acqua Pane?

"I miei ricordi legati al infanzia che raccolgo nelle poesie sono quelli di una bambina che è ancora 'bambina'. Sono ricordi che non conoscono cattiverie, discriminazioni, razzismo o altro. Sono ricordi di noi bambini cresciuti in un paesello di vecchi, dove tutti erano nostri amici e nonni. Sono ricordi di una vita vissuta in campagna con i ritmi della terra, delle stagioni, una vita dove il tempo non veniva scandito dagli orologi ma dai lavori che si dovevano fare ora e subito e le responsabilità che mi hanno strappato gli anni d'infanzia troppo in fretta per far posto agli impegni quotidiani. Sono stata a lungo in conflitto con me stessa e con quello che sono, ho cercato di sfuggire dalle mie origini e dalle mie radici ma non ho trovato pace finché non ho capito chi ero, ed oggi ho ritrovato me stessa proprio in questa terra, rossa e calda come il sangue che scorre nelle vene ed ho lasciato che tutti i ricordi ritornassero più forti e vividi che mai. Quasi ripiangendo quei tempi".

Una foto scattata da Martina che ritrae Matterada, suo attuale luogo di residenza

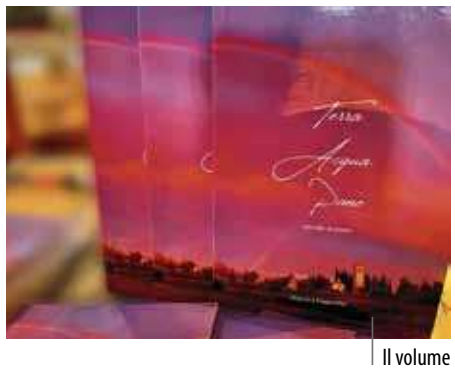
«TERRA, ACQUA, PANE» È IL TITOLO DELLA RACCOLTA DELLA POETESSA DI MATTERADA, UN VOLUME CON PREFAZIONE DI SERENA TELLOLI KEČKEŠ, CHE RACCONTA L'AMORE DELL'AUTRICE PER LA SUA TERRA NATIA

Com'è nata l'idea di questa raccolta e perché «Terra Acqua Pane»?

"L'idea di pubblicare questa raccolta è stata in realtà molto tribolata perché le poesie che scrivo non sono dei semplici versi ma momenti della vita. Sono poesie che hanno una storia, qualcosa da raccontare e spesso raccontano il dolore, la delusione, i fallimenti, la perdita di qualcuno. È stato difficile decidere di pubblicare qualcosa che parla di me e che apre la mia anima e ciò che sono veramente, con tutti i miei difetti e paure davanti al mondo, senza filtri. Devo ringraziare la CI di Matterada che ha voluto pubblicare i miei versi che in questo modo hanno raggiunto tante persone che mi hanno poi motivato e spronato a pubblicare questa raccolta di poesie scelte. Ho avuto molti dubbi sulla scelta dei versi, ma alla fine, il tempo ha dimostrato che non c'erano motivi di temere e l'interesse è stato molto vivo sin da subito".

È nota la sua vena artistica non solamente nella poesia ma pure nella fotografia. Centinaia di scatti delle località istriane pubblicati da lei sui social che hanno riscontato molto successo. Da quando coltiva pure questa passione?

"Sono una persona molto 'visiva', dò molta attenzione ai dettagli e ai colori, dunque le arti visive sono sempre state tra le mie passioni. Prima il disegno e la pittura e poi la fotografia. Purtroppo per la fotografia bisogna avere un'attrezzatura che ai miei tempi era molto, molto fuori dalla mia portata economica. Ricordo che ho tartassato i miei fino allo sfinimento perché mi comprassero una macchina fotografica usata dai turisti 'ambulanti' che venivano dalla Polonia con la 126 carica come una carovana di nomadi alla ricerca di una nuova casa. Penso fosse l'unico desiderio materiale che avessi mai espresso e chiesto, tanto la desideravo, pur sapendo che i miei non avevano tutta questa disponibilità economica. Fui accontentata e da lì in poi i rullini non bastavano mai. Avevo 13 anni".



Il volume

Ha intenzione di pubblicare pure una raccolta di fotografie da lei scattate con paesaggi e elementi che dimostrano, come le sue poesie, il suo grande amore per la nostra penisola?

"Sarei molto felice di pubblicare qualche scatto. Alcuni si trovano già nella raccolta di poesie. Vorrei però anche pubblicare delle informazioni utili per quel che riguarda l'Istria, le curiosità e le peculiarità di questa penisola che qualcuno ha definito 'a metà strada dal Paradiso', perché questo girovagare in cerca di inquadrature particolari mi ha portato a conoscere luoghi, persone e storie che rendono la nostra Istria ancora più bella e magica".

Tra quelli pubblicati, ha dei versi che le sono particolarmente cari?

"I versi più cari sono quelli che ho dedicato alle persone più importanti della mia vita. 'Ali e radici' ai miei figli e per tutti i figli di questa epoca moderna e difficile, 'Giovanni', dedicata a mio nonno, 'Il viaggio' dedicata a mia sorella, ma tante altre ancora, ognuna con una storia diversa...

TURISMO

di Patrizia Chiepolo

EUROPA TO GO, OVVERO COME VIAGGIARE RIMANENDO A CASA

IL PROGETTO, PRESENTATO DAL COLLETTIVO ARTISTICO DI VIENNA, GOD'S ENTERTAINMENT, HA FATTO TAPPA ANCHE A FIUME

PETER MAYR

La lupa capitolina

La tomba di Morrison

Kafka dinanzia al Teatro Fenice

Se Maometto non va alla montagna, la montagna va da Maometto. Si potrebbe descrivere con queste parole l'evento artistico-turistico che ha avuto luogo alla fine di maggio a Fiume. Nell'ambito dell'indirizzo programmatico Dopolavoro, che fa parte del progetto Fiume CEC 2020, l'associazione "Drugo more" ha organizzato delle visite guidate per la città grazie al collettivo artistico di Vienna "God's Entertainment". Imitando alcuni punti di riferimento, peculiarità, monumenti o attrazioni turistiche presenti in Europa, alcune parti della città si sono trasformate, per alcuni giorni, in delle vere e proprie nazioni europee. Il tutto in un momento particolarmente difficile a livello globale, visto che ogni spostamento è stato bloccato o limitato a causa della pandemia da Covid-19. Tutto il traffico, ma anche il settore turistico, hanno subito dei cambiamenti senza precedenti: viaggi ridotti al minimo, autoisolamento e distanziamento sociale, test necessari per attraversare i confini. Tutto questo ha fatto sì che dopo più di un secolo il mondo si sia fermato per più di un anno. Di conseguenza anche Fiume è stata costretta a ripensarsi e riinventarsi in una realtà diversa, proprio nel momento quando avrebbe dovuto attirare tantissimi ospiti nell'ambito di Fiume CEC 2020.
Per questo motivo, grazie al progetto "Europa to go", presentato per l'appunto dai "God's Entertainment", tutti gli interessati hanno potuto 'viaggiare' per due ore circa, in modo sicuro ed ecologico, senza bisogno di passaporto, in modo del tutto gratuito, e vedere la Lupa capitolina, il monumento dedicato a Kafka, la Madonna di Međugorje, oppure il Quartiere rosso di Amsterdam, la tomba di Jim Morrison, il cimitero di Père-Lachaise. E poi ancora il meridiano di Greenwich, la fiamma eterna presente a Sarajevo, come pure le orme di Gavrilo Princip o l'Angelo della città di Marino Marini.

Pensare globalmente per agire localmente

Il progetto ci è stato spiegato da Maja e Maily, due dei tantissimi membri del collettivo che provengono da varie parti d'Europa. "Si tratta di un progetto artistico interdisciplinare la cui presentazione si adegua e si sviluppa in base alle condizioni locali - hanno puntualizzato -. Presentando monumenti o punti di riferimento e simili provenienti dall'Europa, e piazzandoli in un nuovo contesto, si dà la possibilità di rivivere varie opere d'arte e di ampliare la loro interpretazione. Allo stesso tempo i cittadini della località nella quale esponiamo hanno la possibilità di creare una connessione associativa con il luogo reale nel quale si trova questo monumento. Lo scopo principale del progetto è quello di far rivivere un dato luogo pur non spostandosi da casa. Immaginiamo per un attimo di aver prenotato tramite agenzia un viaggio a Parigi e di voler fare un giro turistico per la città. Ora, visto che da un anno non possiamo viaggiare liberamente, saranno le varie città a venire da noi, tra le quali anche Parigi e per di più a costo zero e senza inquinamento. Inoltre in questo modo possiamo anche diventare turisti per un giorno nella nostra città e guardarla con occhi diversi cercando dettagli che prima ci sfuggivano. Tra i monumenti che rappresentano Parigi, abbiamo voluto portare il cimitero di Père-Lachaise con due tombe tra le più visitate in assoluto, ovvero quella di Jim Morrison e Victor Noir. La parte interessante di questo progetto riguarda il fatto che le persone non hanno solo la possibilità di vedere questi monumenti ma anche di sentire delle emozioni come se fossimo veramente in loco. Abbiamo viaggiato così da Parigi a Vienna, ad Amsterdam, attraverso Roma, Verona e Venezia. L'interesse è stato grandissimo e entrambe le visite giornaliere, nel corso di tutta la settimana, hanno registrato il pienone. I partecipanti hanno inoltre potuto vedere che tutto è possibile, anche far venire parti d'Europa a Fiume, spostando i confini reali. A causa della pandemia anche i confini temporali sono stati spostati, nel senso che se l'evento CEC 2020 si sarebbe dovuto concludere già a febbraio, alcune manifestazioni, come questa, sono state spostate a maggio. Finora questo programma è stato presentato solo ad Amburgo", ha detto Maja.

Spostare i limiti della tolleranza

Maily ha voluto sottolineare come alcune delle attrazioni presentate a Fiume sono in contraddizione con le regole in vigore in Croazia, il che rende il tutto molto interessante. "In Croazia la prostituzione è illegale, ad Amsterdam no. Noi abbiamo quindi presentato un qualcosa di legale in un luogo in un altro luogo dove non lo è. Questo dimostra come un qualcosa di accettabile in uno Stato può non esserlo in un altro. Anche in questo caso a Fiume abbiamo presentato la diversità. Fiume è bellissima. Quando abbiamo piazzato le attrazioni, tante persone hanno dichiarato che molte di queste potrebbero trovare dimora proprio in questa città, che anche se piccola presenta tantissimi stili di architettura diversa che può adeguarsi ai nostri monumenti, come ad esempio la Lupa che è stata collocata proprio nelle vicinanze dell'Arco romano, o il balcone di Romeo e Giulietta nella Cittavecchia. Tutto ciò permette di provare delle emozioni autentiche. Abbiamo cercato di sistemare le attrazioni nelle immediate vicinanze di elementi che potrebbero ricordare una data nazione o città. Lo abbiamo fatto anche all'estero, rendendo la passeggiata turistica ancora più emozionante", ha detto Maily.

Maja e Maily

IL FUOCO ETERNO FIUMANO È STATO DI VITA BREVE

La fiamma eterna è un memoriale delle vittime militari e civili della Seconda guerra mondiale a Sarajevo, in Bosnia ed Erzegovina. Il memoriale fu inaugurato il 6 aprile 1946, il primo anniversario della liberazione di Sarajevo dall'occupazione durata quattro anni dalla Germania nazista e dallo Stato indipendente di Croazia, chiaramente filonazista. La fiamma non si è praticamente mai spenta, a parte durante l'assedio della città (1992-1996) dove a causa della mancanza di carburante non ha potuto ardere regolarmente. La stessa sorte le è toccata purtroppo anche durante la prima notte della sua presenza a Fiume. "Abbiamo collocato la fiamma nelle immediate vicinanze della prigione in via Martiri fascisti ma purtroppo dopo alcune ore è stata rimossa dalla Polizia. Infatti, due poliziotti che passavano da quelle parti hanno visto questo 'aggeggio' e uno dei due ha pensato che si trattasse di un ordigno bellico. Il secondo ha subito riconosciuto la fiamma ma purtroppo gli altri agenti giunti in loco erano convinti che si trattasse di una bomba…. Insomma, per farla breve a Fiume la fiamma olimpca si è spenta in meno di 24 ore", ha raccontato divertita Maja.

letture

NOVITÀ IN LIBRERIA

Un legame a doppio filo

Tante buone letture nelle librerie italiane da cui segnaliamo **Le vite nascoste dei colori** (*Einaudi*) di ***Laur Imai Messina*** una fiaba metropolitana capace di ammaliare il lettore. Mio è una giovane donna dallo sguardo speciale: i suoi occhi sono capaci di cogliere ogni minima sfumatura e dare un nome a tutte le tonalità, soprattutto quelle invisibili. Nell'atelier dove la sua famiglia cuce e ricama kimono nuziali con gesti preziosi tramandati da generazioni, ha imparato fin da piccola la potenza dei dettagli, scoprendo in segreto le vite nascoste dei colori. Ma a custodire un segreto, in questa storia, non è la sola. Aoi possiede la sensibilità rara di capire a prima vista chi ha di fronte: la sua agenzia organizza cerimonie funebri, e lui – allo stesso modo di un mago – sa sempre come accompagnare i vivi e i morti nel giorno piú buio. Quando i loro destini s'incrociano in una mattina qualsiasi, Mio e Aoi si specchiano l'una nell'altro come due colori complementari. Sarebbe tutto perfetto, se non fosse che il loro incontro non è stato casuale: ancora non lo sanno, ma le loro esistenze stanno per entrare in collisione. E il Giappone, luogo di tutte le contraddizioni, è l'alambicco ideale di questo incantesimo. Cosí per le strade di Tōkyō, città da sempre scagliata verso il futuro, si celebrano ogni giorno le antiche pratiche di una cultura millenaria, i rituali dei matrimoni e dei funerali, le cerimonie del passaggio.

La sicurezza nei libri

Nelle librerie croate fresco di stampa il romanzo **Pariška knjižnica** (*Mozaik knjiga*) di ***Janet Skeslien Charles***. Una storia unica in cui tre ingredienti si mescolano alla perfezione: la resistenza durante l'occupazione nazista, il fascino intramontabile di Parigi e la magia dei libri che devono essere sempre salvati e protetti da ogni male. Odile non riesce a distogliere lo sguardo dalle parole che campeggiano sulla facciata della biblioteca e che racchiudono tutto quello in cui crede. Finalmente ha realizzato il suo sogno. Finalmente ha trovato lavoro in uno dei luoghi più antichi e prestigiosi del mondo. In quelle sale hanno camminato Edith Wharton ed Ernest Hemingway. Vi è custodita la letteratura mondiale. Quel motto, però, le suscita anche preoccupazione. Perché una nuova guerra è scoppiata. Perché l'invasione nazista non è più un timore, ma una certezza. Odile sa che nei momenti difficili i templi della cultura sono i primi a essere in pericolo: è lì che i nemici credono che si annidi la ribellione, la disobbedienza, la resistenza. Nei libri ci sono parole e concetti proibiti. E devono essere distrutti. Odile non può permettere che questo accada. Deve salvare quelle pagine, in modo che possano nutrire la mente di chi verrà dopo di lei.

Anno 17 / n. 145 / mercoledì, 23 giugno 2021

la Voce del popolo in più

IN PIÙ Supplementi è a cura di **Errol Superina**
inpiucultura@edit.hr
Edizione **CULTURA**

Caporedattore responsabile
Christiana Babić

Redattore esecutivo
Stella Defranza

Impaginazione
Annamaria Picco

Collaboratori
Dario Saftich, Alberto Gerosa, Erika Barnaba, Patrizia Chiepolo, Viviana Car

Foto
Goran Žiković, Martina Dagostini, Peter Mayr

i libri più venduti

NARRATIVA

ITALIA

AUTORE
Richard Osman
TITOLO
Klub istražitelja ubojstava četvrtkom
EDITORE
Egmont

AUTORE
Zoran Ferić
TITOLO
Putujuće kazalište
EDITORE
VBZ

AUTORE
Toshikazu Kawaguchi
TITOLO
Prije nego što se kava ohladi
EDITORE
Egmont

AUTORE
Guy Gavriel Kay
TITOLO
Djeca zemlje i neba
EDITORE
Vorto Palabra

AUTORE
Ann Patchett
TITOLO
Nizozemska kuća
EDITORE
Profil

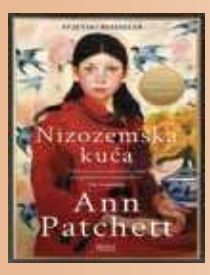
CROAZIA

AUTORE
Alessandro Barbero
TITOLO
Alabama
EDITORE
Sellerio

AUTORE
Haruki Murakami
TITOLO
Prima persona singolare
EDITORE
Einaudi

AUTORE
Nguyen Phan Que Mai
TITOLO
Quando le montagne cantano
EDITORE
Nord

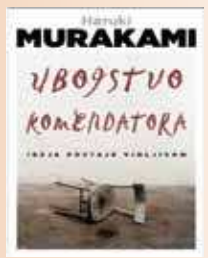
AUTORE
Emmanuel Carrère
TITOLO
Yoga
EDITORE
Adephi



AUTORE
Cristina Cassar Scalia
TITOLO
L'uomo del porto
EDITORE
Einaudi

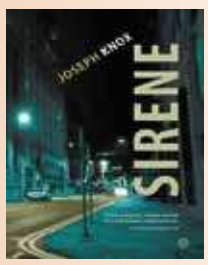
SLOVENIA

AUTORE
Paolo Giordano
TITOLO
Raztrgajmo nebo
EDITORE
Mladinska knjiga

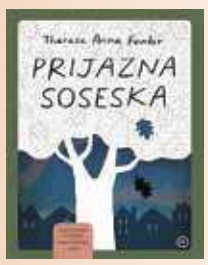


AUTORE
Haruki Murakami
TITOLO
Uboj komturja
EDITORE
Mladinska knjiga

AUTORE
Ann Patchett
TITOLO
Nizozemska hiša
EDITORE
Založba Kmš



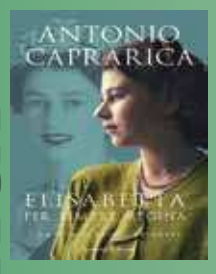
AUTORE
Joseph Knox
TITOLO
Sirene
EDITORE
Mladinska knjiga



AUTORE
Therese Ann Fowler
TITOLO
Prijasna Soseska
EDITORE
Mladinska knjiga

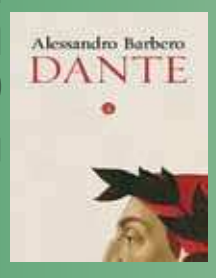
PUBBLICISTICA

AUTORE
Michela Murgia
TITOLO
Stai zitta
EDITORE
Super ET



AUTORE
Antonio Caprarica
TITOLO
Elisabetta Per sempre regina
EDITORE
Sperling&Kupfer

AUTORE
Elisabetta Rasy
TITOLO
Le disobbedienti
EDITORE
Mondadori



AUTORE
Alessandro Barbero
TITOLO
Dante
EDITORE
Laterza

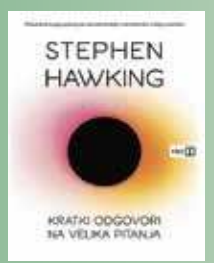
AUTORE
Pascal Bruckner
TITOLO
Un colpevole quasi perfetto
EDITORE
Guanda

AUTORE
Jordan B. Peterson
TITOLO
Izvan reda
EDITORE
Verbum

AUTORE
Dan Morain
TITOLO
Na Kamalin način
EDITORE
24 sata

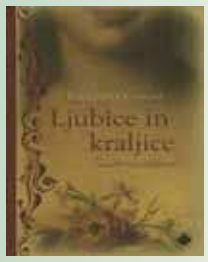
AUTORE
Appelt-Paparella
TITOLO
Kumek
EDITORE
HCINSM

AUTORE
Robert Torre
TITOLO
Ludilo uzvraća udarac
EDITORE
Media bar

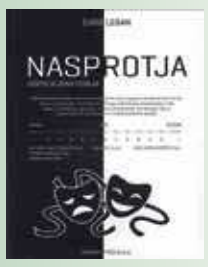


AUTORE
Stephen W. Hawking
TITOLO
Kratki odgovori na velika pitanja
EDITORE
V.B.Z.

AUTORE
Jeremy Howick
TITOLO
Doktor ti
EDITORE
Mladinska knjiga



AUTORE
Benedetta Craveri
TITOLO
Ljubice in kraljice
EDITORE
Cankarjeva založba



AUTORE
Dare Leban
TITOLO
Nasprotja
EDITORE
Sonart Pro

AUTORE
Doug Gold
TITOLO
Ljubezen za bodečo žico
EDITORE
Založba Kmš

AUTORE
MARCEL Štefančič
TITOLO
Slovenski sen
EDITORE
Umco